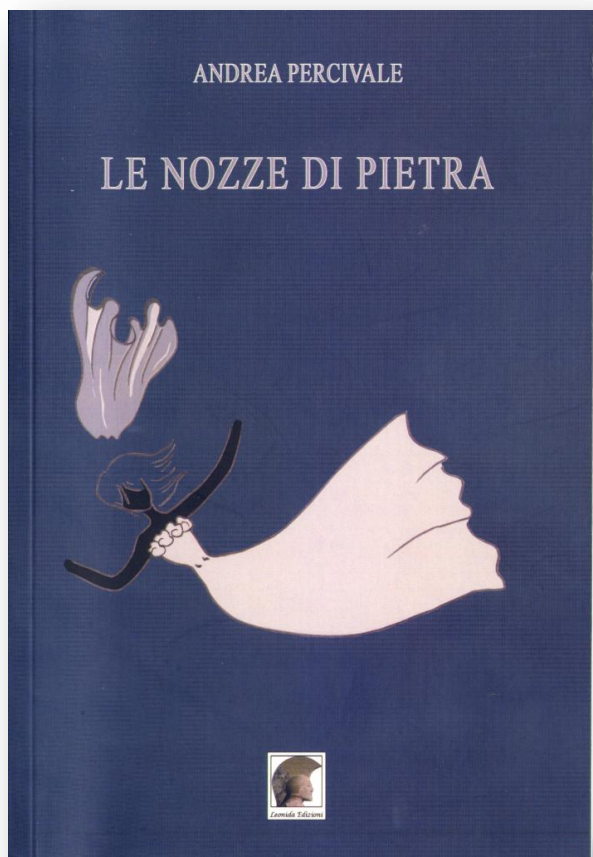


Nota di lettura di Valeria Serofilli al volume *Le nozze di pietra* (Leonida Editrice, Reggio Calabria, 2013) di Andrea Percivale.



L'abilità di un autore spesso consiste nel descrivere il particolare facendolo apparire universale partendo da un dettaglio o un primo piano per poi fare percepire, in un'ampia carrellata, o in un flash improvviso, la visione d'insieme.

Questi meccanismi li ha applicati con efficacia Andrea Percivale nel suo romanzo *Le nozze di pietra* pubblicato da Leonida Edizioni nel 2013.

Il racconto parte proprio da un primo piano dello sposo e della sposa, colti nell'atto di entrare in chiesa, avvolti o meglio presi di mira dagli sguardi dei parenti e degli invitati spesso non certo benevoli come leggiamo ad apertura del primo capitolo:

“Appena entra lo sposo le voci degli invitati nell'abbazia diventano un brusio

uniforme, che tende a sfumare velocemente. Quando il violino inizia a suonare, accompagnato dall'arpa, la chiesa è già in silenzio. Lui avanza in tight, con il sorriso stampato nella faccia poco emozionata. Regge senza attenzione la mano della madre, strozzata in un tubino verde acqua e appesantita sulle guance e sugli zigomi da una dose eccessiva di fard. Nel momento in cui arriva sotto l'altare Luca, richiamato dai suoi testimoni, fa una leggera torsione del busto e punta l'ingresso.

Il chiarore del sole riempie i gradini esterni e raggiunge le ultime sedie dell'abbazia e la cassetta per le offerte. Dall'ingresso spunta la sagoma di Letizia, ben delineata nei suoi contorni per la mancanza di veli o gonne ingombranti. Cammina sicura in un abito color panna, sobrio, leggero, che termina all'altezza del ginocchio. Ogni gesto è ricco di grazia, ben coadiuvato dall'innata eleganza del padre, un uomo alto e magro, con il naso adunco e un'espressione da tè alle cinque e caccia alla volpe.

- Guarda che bel sorriso la sposa – dice una zia di Letizia alla propria famiglia.”

Il taglio cinematografico della narrazione emerge quindi fin dalle pagine iniziali per poi proseguire costante e coerente, fino al termine del libro. Uno spaccato di una città, Genova, di respiro lungo e mondiale, aperta da sempre a camminare e viaggi e

mondi da ospitare, eppure anche chiusa in se stessa, microcosmo concentrato su un nucleo di case e di persone che custodiscono segreti, conoscenze, gelosie e rabbie, cibi e dialetti che escludono chiunque sia forestiero.

L'idea di base del romanzo, quella legata alle nozze, si adatta alla perfezione a questa natura duplice e ambigua della città. Le nozze sono trionfo del sacro ma anche del profano, della famiglia ma anche della mondanità, degli affetti, ma anche dei rancori e degli odi.

Il quadro si fa ancora più variegato grazie al legame che l'autore crea tra le storie, apparentemente autonome, fatte ruotare attorno all'evento del matrimonio a cui si è fatto cenno. Non è il caso di rivelare la trama dei dettagli, per non togliere il gusto della scoperta autonoma, ma è possibile dire che il tema dominante è quello della giustizia, legato a doppio filo a quello correlato da sempre, il filo della sorte, del destino. Il destino che viene a bussare alla porta, ospite non invitato ma inesorabilmente presente, e reclama il cibo più amaro e schietto, la verità. Proprio nel momento della celebrazione e del fasto, la sorte presenta i conti, quelli in sospeso da tempo, quelli che sembravano dimenticati o archiviati.

Il linguaggio adoperato da Percivale è brillante, mai puramente denotativo, ricco di metafore che spaziano in ambiti diversi. Il passo è rapido e fluido, ma, allo stesso tempo, c'è il gusto del dettaglio, quella sfumatura che rafforza una sensazione o uno stato d'animo e consente al lettore di penetrare a fondo nei meccanismi psicologici dei personaggi.

Tra i vari esempi dei possibili, l'intenso dialogo di pag. 107 e oltre, in cui si discute sul senso di chiedere clemenza, agli uomini e al destino.

I gesti del personaggio Marco, le mani che si nascondono e frugano nelle tasche, sono specchio dell'agitazione profonda e riflettono il senso generale, quasi di impronta alla Dostoevski, di questo romanzo che partendo da un evento mondano quale le nozze, scava nella psiche dei personaggi e indaga sul significato profondo della responsabilità verso gli altri e verso noi stessi.

Il tutto su uno sfondo credibile, la città di Genova che funge da labirinto verticale, quasi a rafforzare l'idea della gabbia, il processo kafkiano che ognuno di noi, presto o tardi, con sé o con il mondo, è tenuto a sostenere.

*Valeria Serofilli*